



TITOLO	Orgoglio e pregiudizio (Pride and Prejudice)
REGIA	Joe Wright
INTERPRETI	Brenda Blethyn, Donald Sutherland, Keira Knightley, Matthew Macfadyen, Rosamund Pike, Jena Malone, Judi Dench, Rupert Friend, Tom Hollander, Carey Mulligan
GENERE	Sentimentale
DURATA	127 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia – USA - GB – 2005

Il sig. Bennett vive nella sua bella casa nell'Hartfordshire con la severa moglie e le loro cinque figlie: la bella Jane, Elizabeth, molto intelligente, Mary, assai studiosa, l'immatura Kitty e la selvaggia Lydia. La vita scorre tranquilla e serena fino alla morte del sig. Bennett, quando la casa viene ereditata da un lontano cugino, mai conosciuto, e per ognuna delle ragazze l'unico modo per assicurarsi un futuro è quella di realizzare un buon matrimonio. L'occasione sembra arrivare quando un facoltoso scapolo, il sig. Bingley, prende in affitto una villa accanto alla casa dei Bennett e porta con sé alcuni eleganti e sofisticati amici tra cui il misterioso signor Darcy

“Se i vostri sentimenti fossero cambiati devo dirvelo... Mi avete stregato anima e corpo e vi amo, vi amo, vi amo e d'ora in poi non voglio più separarmi da voi”.

Tratto dal libro di Jane Austen, il film *“Orgoglio e pregiudizio”* con la regia di Joe Wright è ambientato nel 1797, l’anno in cui la Austen scrisse la prima versione del romanzo.

A distanza di appena un anno dalla versione allegra di *“Bollywood”- Bride & Prejudice* è l’ennesimo adattamento cinematografico del celebre romanzo. Il primo lungometraggio, basato sulla storia d’amore fra Lizzie Bennet e Mr.Darcy, è stato diretto nel 1940 da Robert Z. Leonard con Lawrence Olivier e Maureen O’Sullivan come interpreti principali. Il film si rivela fedele al libro ed ha un cast d’eccezione.

Critica:

Orgoglio e pregiudizio è uno di quei film che, agli Oscar, finiscono sempre per andarci. Un po' da parenti poveri magari, come la famiglia Bennet della storia,



concorrendo in categorie (eccetto la nomination per l'attrice protagonista) generalmente considerate "minori" come l'art direction, i costumi, la musica. Però sono proprio le location (rigorosamente autentiche), gli arredi e gli abiti le cose più riuscite di questa trascrizione del celebre romanzo di Jane Austen, già portato ripetutamente sullo schermo: dalla Hollywood della Golden Age (la versione Metro-Goldwyn-Mayer del 1940, con Greer

Garson e Laurence Olivier) al recente *"Matrimoni e pregiudizi"*, parafrasi bollywoodiana ambientata ai tempi della globalizzazione.

Se rispettare un classico significa, innanzitutto, metterne in rilievo il valore nel presente, ciò non significa doverlo "attualizzare" a tutti i costi; meglio il rispetto filologico, quando la pagina possiede ancora tanto vigore e forza comunicativa. Il limite di Joe Wright, forse spaventato dal compito, è la prudenza con cui mette in scena i maneggi della signora Bennet per maritare le sue cinque figlie, povere ma belle, con gli aristocratici più agiati d'Inghilterra.

La primogenita Jane (la diafana Rosamund Pike) s'innamora, ricambiata, di Bingley, ma l'amore è ostacolato dalla disparità di censo. La più giovane scappa con un ufficiale cialtrone e calunniatore. S'innamorano anche la fiera Elizabeth (Keira Knightley, in un ruolo che ne valorizza le capacità interpretative e le è valso la "nomination") e il ricco aristocratico Darcy (e qui invece Matthew MacFadyen risente di un crudele deficit di carisma). Prima di coronare dovranno riuscire a superare, Liz, il proprio orgoglio, Darcy, i pregiudizi di cui è imbottito.



Si diceva della regia di Wright: scarsa d'orgoglio, ma diligente, rispetta il contratto accontentandosi di allineare gli eventi come in un elegante libro illustrato: più pittorico che pittoresco, comunque, e questo è già un titolo di merito. Per sua fortuna, ad aiutarlo ci sono molte cose, dalla bellezza dei luoghi a un cast di

supporto al livello dell'edizione MGM: Donald Sutherland nella parte del bonario Mr. Bennet, Brenda Blethyn in quella di sua moglie, Judy Dench nei panni della cattivissima Lady Catherine. Enorme successo in Inghilterra, *Orgoglio e pregiudizio* è firmato dai produttori di *Bridget Jones*. Sui quali deve avere influito il banale, ma tenace, pregiudizio che la (psicologicamente) indipendente Elizabeth sia - nel remoto 1813 - un'eroina protofemminista.

Roberto Nepoti, 'La Repubblica', 3 febbraio 2006

Acclamato dalla critica americana come uno dei migliori adattamenti da Jane Austen



e nominato a 4 Oscar, fra cui quello per la migliore attrice a Keira Knightley, stella nascente da molti paragonata a Audrey Hepburn (magari!); si può restare fuori dal giubilante coro e dire che questo *Orgoglio e pregiudizio* non ci ha conquistato? Intendiamoci, appartenere all'ideale club dei «Janeites» non predispone a un giudizio sereno; e nel caso della pellicola sceneggiata da Deborah Moggach e diretta con piglio impetuoso dal giovane britanno Joe

Wright, il quaderno delle riserve potrebbe essere lungo. A partire dal paragone con la precedente e unica versione per il cinema realizzata nel 1940: anche se rivisto oggi il film di Robert Z. Leonard è deludente e la protagonista Greer Garson fuori ruolo, Laurence Olivier nei panni di Mr. Darcy resta l'antipatico più affascinante mai esistito. Ricco e bello quanto

orgoglioso, Darcy (qui un Matthew Mcfadyen più malinconico che arrogante) nutre un malcelato disprezzo per la borghesia campagnola, ceto di cui fa parte Elisabeth (la Knightley, vivace ma non spiritosa), una delle cinque figlie da marito del signor Bennet (un intonato Donald Sutherland), la quale ritenendo a sua volta Darcy uno spocchioso impenitente lo ripaga di pari freddezza. E' chiaro che i due sono fatti della stessa pasta e infatti, a dispetto delle proprie intenzioni, cadono innamorati l'uno dell'altra: il tutto mentre intorno, sotto gli occhi della



pigolante mamma Bennet (Brenda Blethyn), si sviluppano e intrecciano altri contrastati girotondi sentimentali. Siamo nell'Inghilterra di fine '700, quando la Austen scrisse con il titolo «First Impressions» la prima stesura di «Orgoglio e pregiudizio», pubblicato poi nel 1813: una cornice che la scenografa Sarah Greenwood ricostruisce suggestivamente con gusto pittorico protoromantico, ben

coadiuvata da Jacqueline Durran per i costumi. Ma che ne è dell'incantevole ironia di Miss Austen, della sua finezza psicologica, della sua sottile capacità di raccontare attraverso una storia d'amore una società e un'epoca?

Alessandra Levantesi, *'La Stampa'*, 3 febbraio 2006

Se qualche nostalgico dell'antiquariato hollywoodiano vi vuol far credere che l'*Orgoglio e pregiudizio* della Metro (1940) era meglio dell'attuale megaproduzione angloamericana, smentitelo. Forse l'avrei detto anch' io, basandomi sul ricordo, prima



di ripescarlo in videocassetta. Visto oggi, l'effetto è disastroso: allestimento povero e costumi orribili, incredibile che abbiano strappato un Oscar. E se nel contesto della regia di Robert Z. Leonard, smorta e convenzionale, Laurence Olivier incrementa il nascente culto della sua personalità, con i suoi evidenti 32 anni Greer Garson è del tutto fuori età come giovane protagonista. Quanto alla prestigiosa partecipazione di Aldous Huxley al copione, può aver esercitato la sua influenza nel conservare molti dialoghi del romanzo di Jane Austen, ma non è certo riuscito a impedire manomissioni sgraziate. Vedi la trasformazione del sacerdote Collins in una macchietta borghese (timore di

offendere il clero?) e quella dell'arcigna Lady Catherine nel deus ex machina della felicità dei protagonisti. Proprio il prete e la damazza sono invece tra i tipi più riusciti del film di Joe Wright, affidati al bizzarro Tom Hollander (che ricorda gli estri surreali del compianto Paolo Panelli) e alla sempre dominante Judi Dench. Ai quali va aggiunto, nell' albo d' onore, il padre impersonato da Donald Sutherland, ricco di una sorniona complessità inattingibile dal pur divertente Edmund Gwenn; mentre la madre di Brenda Blethyn, meno fastidiosa di Mary Boland, sconfina un po' sopra le righe. Fra i testi dell'epoca d'oro del romanzo inglese, *Pride & prejudice* si direbbe

uno dei più frequentati, ma in realtà mancava dal grande schermo da 65 anni. In cambio si ricordano varie versioni televisive, tra le quali lo sceneggiato di Daniele D' Anza che nel ' 57 lanciò Virna Lisi. Ricordo che il bravo D'Anza si mosse (e con buoni risultati) convinto avere fra le mani un romanzo per signorine. Ed è proprio questo l' equivoco che può generare l' incantevole testo della Austen, che quando lo



scrive a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo (il film si appoggia più sulla prima che sulla seconda data) era una figliola di famiglia in tutto simile alla sua appassionata e combattiva Elizabeth. In realtà questa supposta Cinderella tale è l' autoritratto, ben avanti ai suoi tempi, di una ragazza da marito che «impara da se stessa» (come ha scritto qualcuno) avendo dei genitori inadeguati e delle sorelle ignoranti, in una società che poco concede alla donna e alle sue esigenze. Il tutto in un' amalgama di

ironia e umorismo che ne fa un capolavoro della letteratura universale. Elizabeth e Darcy, gli innamorati riluttanti che non vogliono dichiararsi e intrecciano per tutto il libro una sorta di contraddanza, rispecchiano a turno i due termini del titolo, offuscati ora dall' orgoglio e ora dal pregiudizio. Lei per il fatto di appartenere alla modesta



borghesia rurale, lui in quanto esponente della nobiltà padronale. La Austen concede ai loro confusi sentimenti un approdo naturale, ma non garantisce sul futuro della coppia e tanto meno su quello di una società sclerotizzata dentro le barriere di classe. Keira Knightley offre del personaggio un'immagine attraente, ma forse hanno esagerato candidandola all'

Oscar; quanto al compassato Matthew Macfadyen è un emergente del teatro e si vede. Non si vede, invece, che la sceneggiatrice Deborah Moggach e il regista Wright vengono dalla tv: questo loro esordio sfrutta tutte le possibilità che distinguono lo schermo dal video, valorizzando insieme con le musiche di Dario Marianelli, le sapienti ambientazioni di Sarah Greenwood e i piacevoli costumi di Jacqueline Durran (tutti candidati all' Oscar). È come dilatare un quadretto intimista nelle dimensioni di un affresco: troppa grazia, ma per gli occhi è una festa.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 3 febbraio 2006

Abbiamo ancora bisogno di un film da *Orgoglio e pregiudizio*, il romanzo più bello di Jane Austen pubblicato nel lontano 1813? Certamente sì, se la versione è fresca e scoppiettante come quella del giovane Joe Wright, regista bravissimo a togliere la polvere dalle vicende delle cinque sorelle Bennet, disperatamente in cerca di un marito ricco nell'Inghilterra del primo Ottocento. Campagna contro città (i Bennett sono per la vita bucolica, proprio come la vera Austen), passione contro convenienza. In questo *Orgoglio e pregiudizio* c'è fedeltà alla pagina scritta ma anche un ritmo più veloce rispetto agli storici adattamenti del passato, specie quello con Laurence Olivier. Cast brioso (perfetti Donald Sutherland e Brenda Blethyn come padre affettuoso e madre isterica) e una star che splende di luce propria: Keira Knightley, il maschiaccio più femminile di oggi, nei panni di Elizabeth Bennet, ragazza fiera attratta dall'uomo che amereste odiare: il tenebroso Signor Darcy. Quattro nomination agli Oscar, tra cui spiccano la Knightley come miglior attrice e la colonna sonora d'epoca del nostro Dario Marianelli. Film in costume per la "mtv generation"? Certo. E non c'è niente di male.



Francesco Alò, *'Il Messaggero'*, 3 febbraio 2006

Orgoglio e pregiudizio, di Jane Austen, è una delle opere maggiori della letteratura inglese primo Ottocento. Uno schema semplice (anche se personaggi sono complessi). Una famiglia, i Bennet, della buona borghesia di provincia. Cinque figlie in età da marito. È importante che lo trovino perché, senza dote, non hanno futuro in una società in cui alle donne non è neanche permesso di ereditare. Ci sono però poche occasioni di incontri, qualche ballo e l'arrivo di certi reggimenti con ardimentosi ufficiali. Due figure più in primo piano delle altre, Elizabeth, una delle figlie, un ricco aristocratico con



un castello nei dintorni, Darcy. L'incontro sulle prime, comunque, non è felice perché un equivoco dietro l'altro metteranno entrambi sotto una cattiva luce. Solo alla fine si chiarirà tutto e Elizabeth e Darcy, accorgendosi di amarsi, si sposteranno mentre attorno, grazie anche ai buoni uffici dello stesso Darcy, riusciranno a sposarsi anche altre sorelle Bennet, qualcuna dopo aver sofferto di cocenti delusioni. Questo schema, affrontato finora una sola volta al cinema (nel 1940, con la regia di Robert Z. Leonard, protagonisti Laurence Olivier e Greer Garson), è stato fatto oggetto, invece, di molte riduzioni televisive, specialmente ad opera della BBC. Oggi, così, a portarlo sullo schermo, è un regista televisivo inglese, Joe Wright, che se lo è fatto riscrivere da una romanziera, Deborah Moggach, dedita anch'esse a molte imprese in TV. Però son riusciti a far cinema, e con tutte le carte in regola. Intanto quella famiglia al centro, con tutti i caratteri ben precisati. Poi gli intrighi, i contrattempi, addirittura le



sventure che la coinvolgono. Infine, l'epoca, con le sue contraddizioni sociali (anche se, oltre Manica, la rivoluzione francese ha mutato il costume) e, di fondo, un'autentica cornice inglese di campagna, di castelli, di dimore patrizie, affidata a ritmi spesso travolgenti quando, di scena, ci sono i balli o l'alternarsi nella cittadina dei vari reggimenti. Con dialoghi forbiti, rispettosi del testo originale, con modi,

tutti, di una estrema eleganza e, fra le pieghe, anche con personaggi buffi, a cominciare da quel pastore Collins, fra le macchiette più gustose inventate da Jane Austen. Felicissima l'interpretazione di noti attori quasi tutti inglesi. Elizabeth è Keira Knightley (*La maledizione della prima luna*), Darcy è Matthew Macfayden, in arrivo da teatro e TV, la mamma ansiosa di maritare le figlie è Brenda Blethyn

(*Segreti e bugie*), Lady Catherine è Judy Dench: lontanissima, con i suoi modi arcigni, dal brio di *Lady Enderson presenta*.
Gian Luigi Rondi, 'Il Tempo', 4 febbraio 2006

Si dice che Jane Austen non scrivesse nella quiete di uno studio, ma in un soggiorno pieno di rumori, immersa e tuttavia non persa nella vita quotidiana dei suoi molti fratelli e dei suoi moltissimi nipoti. Vitale e rumoroso è anche il soggiorno dei Bennet, centro narrativo di *Orgoglio e pregiudizio* (*Pride & Prejudice*, Gran Bretagna, Usa e Francia, 2005, 127').



Lì, fra attacchi di nervi e trappole matrimoniali, è padrona Mrs. Bennet (Brenda Blethyn). E a Mr. Bennet — un Donald Sutherland tanto grande da sembrare quasi “astratto” — non resta che chiudersi nella stanza vicina, fra libri silenziosi e ancor più taciturni insetti infilzati con gli spilli. E lui, saggio e distaccato fino ai sarcasmo, uno dei due “sguardi” privilegiati dalla sceneggiatrice Deborah Moggach, assistita da

Emma Thompson. L'altro è quello di sua figlia Elizabeth (Keira Knightley, brava fino a sorprenderci). E saggia almeno quanto lui, Lizzy, e quasi quanto lui è capace di distacco. Ma non è mai sarcastica. Certo, il suo modo di osservare il mondo è spesso ironico, ma sempre l'accompagna una chiara, felice disponibilità a incuriosirsene. In un certo senso, sono i suoi gli occhi con cui Joe Wright osserva i fatti che portano lei e Mr. Darcy (Matthew Macfayden) là dove li condusse nel suo maggior romanzo.

Orgoglio e pregiudizio, dunque, si apre contro un sole velato che si alza nella campagna del Kent — dove il cinema colloca lo Hertfordshire dei Bennet —, e subito la macchina da presa si posa su Lizzy, leggera e luminosa. Con lei il film ci porta in un mondo che è di due secoli fa, ma che avvertiamo contemporaneo. E questo avviene nonostante ambienti e vestiti rimandino con cura a un tempo lontano (Wright e i suoi collaboratori li ricostruiscono senza formalismi o leziosità, ma anzi con attenzione ai particolari più normali e bassi). In Lizzy e negli altri, dunque, subito ci appaiono “contemporanei” i



sentimenti: non i grandi sentimenti, ma quelli che ancor vivono nei piccoli rumori di un soggiorno, e che ci fanno essere quel che siamo.

Regia e sceneggiatura scelgono di non “alzare la voce”, restando dentro la quotidianità, e cercandone la leggerezza. Evitano così di insistere sulle manovre grottesche di Mrs. Bennet, preferendo giocare con il contrappunto che sempre le viene dal sarcasmo pigro del marito. Attenuata è anche la comicità involontaria del reverendo Collins (Tom Hollander), così come l’eco degli intrighi e dei malintesi che

s’oppongono all’amore fra Jane Bennet (Rosamund Pike) e Mr. Bingley (Simon Woods), ricco e non proprio geniale.

Al centro di *Orgoglio e pregiudizio* sono tenuti invece Lizzy e Darcy. Anzi, ci è tenuta soprattutto lei: per la sua intelligenza curiosa, per la sua fresca indipendenza intellettuale, per il coraggio con cui affronta Lady Catherine de Bourgh (Judi Dench), punendone l’arroganza cattiva (per raccontarcela, la sua cattivena, a Wright basta inquadrare di sfuggita la figura scura della figlia).

Il film, dunque, si sviluppa come un cammino d’avvicinamento di Lizzy a Darcy, a partire dall’occasione festosa di un ballo pubblico. E qui la regia li mostra dentro una corallità caotica, rumorosa e

accaldata, vicini solo per pochi istanti, a farci intendere che tutto accade attorno a loro —avendo loro come centro oggettivo—, ma senza che loro sappiano d’esserne i protagonisti. Poi, in un altro ballo, il montaggio si fa più evidente, e molto più “breve”. I due si avvicinano, si separano, tornano ad avvicinarsi, intanto parlano, e sono le loro parole che davvero li avvicinano, li separano, tornano ad avvicinarli e di nuovo a separarli. E all’improvviso, al culmine del loro primo “incontro”, la macchina da presa li mostra soli nella grande sala, e silenziosi.

Con questa raffinata leggerezza Wright fa proprio il grande libro di Austen, trasformando Darcy ma ancor più Lizzy in nostri contemporanei. Fin dall’inizio, in loro sottolinea elementi narrativi universali e “facili”: i due sono destinati l’uno all’altra, come ci si esprimerebbe nello stereotipo di un romanzo rosa. E però, insieme, fin dall’inizio mostra in loro una dignità e una singolarità che nulla hanno di stereotipato. E a noi pare che il racconto giochi con la nostra identificazione a partire da questa singolarità, molto più che da quell’universalità.



In ogni caso, quando *Orgoglio e pregiudizio* si chiude - e mentre si tinge d'entusiasmo persino il sarcasmo di Mr. Bennet, contagiato dalla curiosità luminosa della figlia —, in sala abbiamo l'illusione di condividere la felicità di Lizzy e Darcy, quasi fossimo lì con loro, nella vita e nei rumori di una stanza di soggiorno.

Roberto Escobar, *'Il Sole – 24 Ore'*, 12 febbraio 2006

Bellissimo, riuscitissimo, divertentissimo, romanticissimo. Difficile trovare un difetto a questo adattamento di “Orgoglio e pregiudizio”, che fin dalla prima scena evita tutte le trappole tese ai registi e agli sceneggiatori. Serviva molto coraggio per



eliminare il celebre incipit: “E’ cosa nota e universalmente riconosciuta che uno scapolo in possesso di solidi beni di fortuna debba essere in cerca di una moglie”. Avrebbe richiesto la voce fuori campo, inutile fardello in un film che spinge il realismo fino a mostrare le oche, i maiali, i forconi e i salotti in disordine, con le cinque sorelle Bennett accasciate sui divani in preda alla noia. Anche se sappiamo già come andrà a finire (*Orgoglio e*

pregiudizio fa da prototipo a tutti i film dove lui e lei si insolentiscono per un paio d'ore, prima di capire che sono fatti l'uno per l'altra) la guerra si scatena. Perfetta, e impertinente come deve essere, Keira Knightley. Perfetto, e affascinante come deve essere, Matthew Macfadyen nella parte di Darcy. Perfette le due inquadrature da “Cime tempestose”, spiritoso omaggio a un romanzo che uscì 34 anni dopo.

Mariarosa Mancuso, *'Il Foglio'*, 11 febbraio 2006

Provincia inglese primi dell'Ottocento. La famiglia Bennett è in agitazione. Alcuni giovanotti ricchi e prestanti si sono stabiliti nel vicinato. La signora Bennett non sta nella pelle. Ha cinque belle figlie, tutte in età da marito. Cinque consolazioni⁷ ma anche un bel pensiero. Perchè nella culla della democrazia occidentale, 200 anni, fa le donne avevano scarsi diritti patrimoniali. Tutte le eredità delle famiglie benestanti andavano ai maschi. Le figlie solo avevano una buona dote solo se si sposavano. Sennò erano condannate a stare in casa come parenti povere (quando non finivano allo sbando).



La primogenita Bennett fa subito contenta la petulante madre fidanzandosi con uno dei giovani ricchi e prestanti. La seconda, Lizzie, avrebbe qualche pulsione verso un

altro giovanotto, Darcy, ancor più ricco e affascinante del precedente. Ma Darcy sta molto sulle sue (è lui l'orgoglioso del titolo). Questo assalto femminile lo infastidisce e lo mette in sospetto. Da troppo tempo è il bersaglio di avances da parte di donzelle in cerca di marito dovizioso. Darcy non ha alcuna intenzione di cascare come un



bamba in provincia in trappole che ha saputo scansare a Londra.

Da parte sua, Lizzie ha il suo caratterino. Ma chi si crede di essere quel pomposo londinese? Davanti alla puzza sotto il naso di lui, Lizzie s'è fatta l'opinione (il "pregiudizio") che un tipo come Darcy sia meglio perderlo che trovarlo. La mamma ci rimarrà male? Pazienza, non sarà la prima volta. Mamma c'è già rimasta male quando Lizzie ha rifiutato la domanda di matrimonio di un parente (un partito forse conveniente, ma molto cretino).

In realtà Lizzie e Darcy sono fatti l'uno per l'altra. Per capirlo però ci vorrà l'avvenimento drammatico. Una delle sorelle di Lizzie è fuggita con un altro fusto londinese, un fior di mascalzone. Il disonore si rovescia addosso a casa Bennett. Ma è a questo punto che Darcy, abbandonando gli abituali ritegni, prende in mano la situazione. Diventa l'"uomo di casa" (Mr. Bennett è troppo anziano e bonario). Rintraccia il mascalzone e gli impone il matrimonio con la Bennett sventata.

Piacerà a un pubblico più numeroso di quello che normalmente segue le trasposizioni dei romanzi di Jane Austen. Nell'ultimo decennio la Austen è stata forse l'autrice ottocentesca più saccheggiata da cinema e televisione. Troppo saccheggiata. Presa a dosi massicce l'opera austeniana non può non risultare stucchevole. Queste storie di zitelline di provincia che aspettano e sperano sembrano tutte eguali (Jane stessa fu una zitellina che scrivendo ingannava l'attesa di un amore che per lei non arrivò mai). E una coppia innamorata odierna difficilmente si può identificare in love stories frantumate da malintesi che oggi una qualunque chiamata col cellulare basterebbe a dissipare.



Per questo, forse, il regista Joe Wright (all'esordio sul grande schermo, ma già golden boy della tv) ha creduto necessario dare più corpo e sangue alla vicenda, aggiornando i personaggi, dando a Lizzie e a Darcy una grinta e magari una nevrosi decisamente attuali. Lizzie non è più solo la vivacetta di casa Bennett, ma una ragazza di testa forte, un'antesignana delle femministe che qualche decennio dopo avrebbero tolto molta forza al cosiddetto

sempre forte. Rifiuta l'idea del matrimonio come unico sbocco. Se un uomo le piace, bene. Altrimenti camminerà da sola, e più svelta.

Darcy da parte sua appare più fragile e insicuro che nelle versioni precedenti. Non è difficile intuire che non ha solo paura delle donne cacciatrici di marito ricco, ma delle donne tout court (e magari ha qualche ragione, Lizzie ha un'aggressività molto XXI Secolo).

A questo punto Wright non poteva sbagliare gli attori. E non l'ha fatto. Se Matthew MacFayden ha la fascinosa mutria del Laurenee Olivier della *Voce nella tempesta*, Keira Knightley ha conservato la grinta della principessa guerriera di *King Arthur*. Una grinta da Oscar. Certamente da nomination.

Giorgio Carbone, *'Libero'*, 3 febbraio 2006

Nuova e non ultima versione del famoso romanzo non solo per signorine di Jane Austen immortalato dal bianco e nero Metro 1940. Qui siamo fra i colori morbidi e



grigi della campagna inglese di fine 18° secolo, teatro delle note ripicche affettive, prologo di un amore, tra la più testarda delle cinque figlie da marito di una famiglia rurale in cerca di sterline e blasone e lo snob taciturno ospite di un lord. Scontro di classe classico coi borghesotti impiccioni e impicciati fra segreti e bugie di mamma Brenda Blethyn e la cinica nobildonna, perfetta Judy Dench. In mezzo, prototipo di

cineromanticismo, smorfie e moine della sopravvalutata Keira Knightley e le ombre di Matthew Macfayden, attore che pensa ai fatti suoi, di fronte a cui Colin Firth, l'altro Darcy, è un gigante. Belle statuine, vestiti, capricci, maneggi, balli con uno stile dèmi fastoso ma inerte. VOTO: 6+

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 10 febbraio 2006

(a cura di Enzo Piersigilli)